

Matteo Cherubini

La ricerca dell'unità: idealismo ed estetica nel giovane Dewey

Introduzione

Com'è ormai noto, grazie ad una serie di studi sul tema (tra cui è necessario citare Alexander 1987, Dreon 2020, Good 2006, Good & Shook 2010), all'interno del pensiero di J. Dewey è riscontrabile un'influenza di matrice idealista, trascendentalista e, soprattutto, hegeliana. Tale influenza, che si definisce convenzionalmente "deposito hegeliano permanente" (*permanent Hegelian deposit*) secondo un suggerimento dello stesso Dewey (Dewey 1934, 154; cfr. Good 2006, Dreon 2020), è individuabile all'interno dell'intera produzione deweyana – in misura maggiore nei primi lavori, e in misura sempre minore nei testi della maturità. Si può quindi affermare che l'influenza hegeliana su Dewey sia "una particolare fonte d'ispirazione, entro lo spettro di fonti che nutrono la sentita preoccupazione di Dewey per il ruolo e le funzioni delle pratiche artistiche entro la vita umana" (Dreon 2020, 165)¹. Il dibattito sul tema verte intorno a due problemi fondamentali: se esista un *deposit*, e quanto esso sia effettivamente influente nelle teorie deweyane – in particolare, per il *focus* di quest'articolo, per quanto concerne l'estetica giovanile di Dewey.

Questo articolo si pone dunque l'obiettivo di esaminare un punto fondamentale: se è vero che Dewey era a conoscenza della filosofia di Hegel, in che modo riuscì a entrarci in contatto? E in che modo essa influenzò la filosofia del giovane Dewey?

¹ Qui, come in tutto il contributo, i testi sono tradotti dall'autore.

Gli anni di formazione di Dewey: trascendentalismo, hegelismo, pragmatismo.

In primo luogo, per rispondere alle due domande sollevate nella precedente sezione, è dunque necessario esaminare le influenze a cui Dewey fu esposto nel corso della propria formazione. Per poter ben esporre tutto ciò è necessario ripercorrerne le “tappe”, seguendone gli spostamenti tra i due luoghi più significativi: Burlington e Baltimora.

Burlington

Il primo “luogo” da “visitare” è sicuramente l’Università del Vermont, frequentata da Dewey tra il 1875 e il 1879. Tale università, all’epoca di Dewey, era caratterizzata dalla presenza di una scuola di pensiero che si può indicare come “trascendentalismo di Burlington”. Il nucleo teorico di questa peculiare forma di trascendentalismo era costituito dalla riflessione sui temi sviluppati dai romantici europei – con autori di riferimento come Coleridge, Schelling e Kant (Good 2006, 16-17). Allo stesso tempo, la scuola di Burlington andava discostandosi dalla nascente attenzione verso l’hegelismo, che già veniva a sua volta citato nell’*Enciclopedia Americana* del 1835 (Lieber 1835, 218-219; cfr. Watson 1980, 221). La scuola di Burlington proseguì la propria opera per tutto il secolo, in particolare grazie all’apporto dei suoi esponenti principali, J. Torrey e H. Torrey; è all’attività del primo di questi, J. Torrey, che si può far risalire il primo vero e proprio corso di estetica tenuto in un’università americana (Good 2006, 19) – le cui lezioni confluiranno in un volume postumo, *Una teoria delle arti belle* (Torrey 1874). Proprio questo testo mostra bene le caratteristiche proprie della corrente di Burlington. Infatti, vi si trovano numerosi riferimenti ad autori post-kantiani: in particolare, Torrey richiama più volte Schiller, Goethe e soprattutto Schelling, che lo stesso Torrey definisce “indubbiamente l’autore verso cui siamo più debitori rispetto a qualunque altro nei tempi moderni per qualcosa come un’ipotesi razionale che copra l’intero terreno del soggetto che ci si presenta” (Torrey 1874, 275; cfr. Good 2006, 19). L’impianto stesso delle lezioni (e quindi per traslato dell’opera) mostra gli evidenti collegamenti con le teorie estetiche del Settecento europeo; la semplice lettura dell’indice dell’opera di Torrey (Torrey 1874, vii-xii) rende del resto di per sé evidenti le influenze teoriche che vi fanno da sfondo. Infatti, le teorie discusse da Torrey durante le proprie lezioni sono il bello (cap. II), il gusto e la sua regola (III-IV), l’immaginazione come facoltà libera (V), il sublime (IX), il sistema delle arti (X). Se ne può trarre la conclusione per cui l’opera di Torrey vuol essere un profondo compendio sistematico in

lingua inglese delle teorie estetiche tedesche delle correnti post-kantiane, tenendo come proprio riferimento principale la *Critica della capacità di giudizio*. Per avere un esempio di tale intento, è interessante esaminare i capitoli VII (“Relazione di arte e natura”) e VIII (“Idealità dell’arte”), in cui si può trovare una formulazione chiara del rapporto tra natura (intesa come mondo fenomenico) e arte. In particolare, del capitolo VII è interessante l’esposizione del concetto per cui l’arte è tale se eccede la natura: l’arte, non limitandosi alla mera imitazione della natura, richiede un’impronta che ponga l’opera d’arte dentro e fuori la natura stessa (Torrey 1874, 109-110). L’opera d’arte deve quindi essere prodotta in modo da essere eccentrica rispetto alle leggi meccaniche della natura (Torrey 1874, 115), cosa che può essere ottenuta solo dal Genio, inteso come forza produttiva:

Questo potere produttivo, che non dipende da istruzioni esterne, eccetto che come spinta ad un auto-sviluppo [*self-development*] e messa in guardia rispetto a false direzioni, è ciò che intendiamo con il termine di *genio* (Torrey 1874, 117).

Evidentemente, Torrey recupera questa descrizione dall’opera di Kant (Kant 1790, 306-333), aggiungendovi però il riferimento ad un processo di “*self-development*” che esce dal tracciato kantiano. Il riferimento all’“auto-sviluppo”, ad una perfettibilità estetica come forza interna al soggetto, ovviamente richiama le influenze romantiche (cfr. Behler 1988): l’idea per cui si possa andare incontro ad una *Perfektibilität* in senso processuale è probabilmente ereditata dalle letture schellinghiane, ma è al contempo la massima acquisizione del pensiero estetico di Torrey – nonché una prima possibile forma di *deposito idealista* nel pensiero deweyano. Un’ulteriore testimonianza dello sviluppo in senso processuale del kantismo torreyano è riscontrabile nel capitolo successivo; Torrey, infatti, elabora nel capitolo VIII una teoria dell’idea dal carattere vagamente hegeliano:

Quel potere vitale interno che è l’idea, la *forma formante*, nell’anima dell’artista, esiste prima come *sentimento* della verità di una cosa, che spontaneamente cerca di capire se stessa esprimendosi, e allo stesso tempo trova se stessa guidata da un infallibile istinto all’espressione appropriata (Torrey 1874, 126).

Da questo passo si nota come l’elaborazione torreyana del kantismo giunge a compimento nella forma di una teoria dell’Idea come forza tesa tra il *dare forma* e il *richiedere forma*, con un richiamo alla formulazione kantiana di idea regolativa declinata in senso estetico (Kant 1790, 139): l’artista coglie nel proprio animo il sentimento dell’esistenza vera della cosa – esistenza che però in sé è la potenza interna alla cosa stessa come

forma formante – e nel coglierla essa gli si presenta contemporaneamente come tesa nel tentativo di autocomprensione e allo stesso tempo guidata all'espressione adeguata da una forza di autorealizzazione che essa trova in sé come "istinto infallibile".

Dewey stesso ebbe modo di usare il testo di J. Torrey nei corsi di *Philosophy of mind* tenuti da H. Torrey tra il 1878 e il 1879 (McCaul 1952, 442). È interessante rilevare come il corso sulla "filosofia della mente", per come concepito da H. Torrey, andava a ricoprire diverse discipline nell'arco dell'anno accademico, come ricorda Feuer:

[I mesi] da settembre a novembre erano riservati alle lezioni sulla psicologia, dicembre a quelle sulla logica, gennaio e febbraio alla metafisica, marzo e aprile alla filosofia morale, maggio alle verità della religione e giugno all'arte (Feuer 1958, 39).

L'influenza di H. Torrey su Dewey si dispiegò quindi su un ampio spettro di discipline, che vanno dalla filosofia dell'arte alla psicologia e alla metafisica². Nella fattispecie dell'influenza estetica, che è più interessante ai fini del discorso presente, è fin da subito importante notare, come evidenziato anche da Feuer (Feuer 1958, 44), che l'opera didattica di H. Torrey trovava come sua caratteristica fondamentale un'evoluzione, seppur timida, del trascendentalismo verso una filosofia che trovava come suo termine cardine il concetto di sviluppo. Concetto, questo, la cui concettualizzazione rimaneva ancora legata alla tradizione idealista tedesca, specie di matrice schellinghiana (Feuer 1958, 43-44). Come Dewey ricorda in un suo scritto autobiografico relativamente tardo, il proprio debito verso H. Torrey era duplice:

Verso di lui [Torrey, N.d.T.] ho un duplice debito: quello di avermi definitivamente spinto verso lo studio della filosofia come obiettivo della mia vita, e il generoso dono del suo tempo durante un anno dedicato alla lettura dei classici della storia della filosofia sotto la sua direzione e all'apprendimento del tedesco filosofico, in privato.

A questo, però, Dewey aggiunge un grande limite di H. Torrey, ovvero, l'adesione alla tradizione religiosa puritana:

Egli era, tuttavia, timido per costituzione, e non lasciava mai del tutto libera la sua mente. Ricordo che, in una conversazione che ebbi con lui alcuni anni dopo la laurea, mi disse: "Senza dubbio il panteismo è intellettualmente

² È interessante notare come si potrebbe ipotizzare che sia stato proprio l'impianto teorico dei corsi di H. Torrey a suggerire a Dewey la stretta relazione, se non pure la continuità, tra le discipline filosofiche.

la forma di metafisica più soddisfacente, ma va contro la fede religiosa". Immagino che quell'appunto fosse testimone di un conflitto interiore che impediva la sua naturale dote dal giungere al pieno sviluppo (Dewey 1930, 149).

Comunque, è evidente come la formazione trascendentalista di Dewey portò come risultato un impulso allo studio dell'organicità dei fenomeni entro la cornice di una filosofia dello sviluppo³. Come ricorda Good,

A Burlington Dewey assorbì una fascinazione per il pensiero tedesco e l'estetica, una teoria evolutiva [*developmental*] dell'arte e della bellezza, una critica serrata dell'individualismo di Locke, una profonda ammirazione per la natura, e l'insistenza sulla dimensione pratica della filosofia (Good 2006, 91).

Che, al contempo, però, Dewey iniziasse a divergere dalla scuola dei Torrey si rende evidente grazie alla ricostruzione delle letture effettuate dal giovane Dewey nella biblioteca di Burlington⁴: nell'elenco dei tomi presi in prestito, infatti, figurano due letture che Torrey difficilmente avrebbe approvato, ossia il *Journal of Speculative Philosophy* (il maggior organo di diffusione della filosofia hegeliana statunitense, su cui torneremo in seguito) e le opere di H. Spencer. Tralasciando, per questioni di brevità, l'apporto di Spencer alla divaricazione tra Dewey e il trascendentalismo, è interessante soffermarsi sulle considerazioni relative al movimento hegeliano da parte di H. Torrey. Come scrive Feuer,

[Torrey] disapprovava l'approccio scelto da "quegli scrittori molto bravi che a volte sono descritti come neohegeliani", tra cui il suo ex allievo Dewey era già annoverato. "Ricordo", disse il suo amico Griffin, "che più di una volta egli mi evidenziò, nettamente, come essi "non rendessero giustizia alla volontà". Egli riconosceva la validità dell'idea di un'evoluzione organica nei termini del pensiero... Ma la necessità del pensiero, per lui [Torrey, N.d.T.], era tanto inconsistente rispetto a una genuina auto-determinazione quanto la necessità della causazione fisica".

Torrey, però, come notò lo stesso Griffin, non era riuscito a riconoscere le similarità tra il proprio pensiero e quello del movimento neohegeliano:

Egli non vedeva che, in entrambi i casi, rimaneva spazio per la scelta responsabile di un essere libero, o per la sovranità morale di Dio. E dunque egli si tenne lontano da questa affascinante e brillante speculazione, con cui aveva in comune gli obiettivi e diverse posizioni (Feuer 1958, 46).

³ In questo aiutato da un corso di Fisiologia che Dewey seguì a Burlington, durante il quale scoprì l'opera di Huxley: cfr. (Dewey 1930, 147-148).

⁴ Ricostruite in (Feuer 1958b).

La rottura definitiva con il trascendentalismo e con Torrey avvenne relativamente tardi, nel 1890, quando Dewey tenne un'orazione di matrice profondamente hegeliana presso la stessa università del Vermont, sancendo così anche teoricamente la rottura definitiva con Torrey (Feuer 1958, 52-53) – il quale comunque, fino alla fine dei suoi giorni, mantenne il volume della *Psicologia* di Dewey come materiale didattico per i corsi di Psicologia (Feuer 1958, 45-46).

Intermezzo: St. Louis

Nel frattempo, dopo la laurea ottenuta nel 1879, e dopo tre semestri di insegnamento, Dewey si riaffacciò al mondo della discussione accademica nel 1881, con l'invio di un saggio a W. T. Harris. Harris, all'epoca, era l'esponente più rappresentativo della corrente idealista più importante nello scenario statunitense: il gruppo degli hegeliani di St. Louis. Il circolo di St. Louis è emblematico per quanto riguarda le trasformazioni subite dalla filosofia americana nel corso del secolo: fu infatti sempre un circolo di privati lettori che raccoglieva intellettuali di ambiente culturale comune ma di differenti provenienze, sia di formazione che di professione. L'attività del circolo di St. Louis si può far convenzionalmente decorrere a partire dal gennaio 1866, quando fu ufficialmente fondata la *St. Louis Philosophical Society*. L'apporto della *Society* nella discussione filosofica statunitense è evidente nella misura in cui solo con essa, e con il suo organismo ufficiale, il *Journal of Speculative Philosophy*, finalmente nasceva un ambiente filosofico americano in senso proprio, distinto nettamente dall'attività dei seminari e dalle discussioni teologiche⁵. Un secondo grande merito della *Society* fu quello di favorire la diffusione delle teorie hegeliane tramite un'intensa attività di divulgazione e di traduzione dei testi hegeliani (Good 2006, 29; cfr. Deledalle 1954, 15). In linea di massima, si può affermare senza troppi problemi che l'attività del circolo di St. Louis segna un punto di svolta nell'hegelismo americano, non tanto per il suo carattere puramente speculativo, quanto piuttosto per l'intenzione di uniformare la discussione sui temi hegeliani entro l'intero panorama statunitense del secolo.

L'interesse per Hegel mutò con l'attività dei vari componenti del circolo in modo notevole rispetto al tono delle riflessioni della prima metà del secolo. Se infatti – come si è visto nel caso della scuola di

⁵ Con questo movimento il circolo di St. Louis compì anche un passo oltre il Trascendentalismo "classico" del circolo di Boston e di quello "particolare" di Burlington, che invece rimasero per molti aspetti legati alle attività dei seminari e, in generale, ai circoli unitariani – tanto che Ladd e Philips evidenziano come il trascendentalismo fosse "tanto religione quanto filosofia" (Ladd & Philips 2006, 30). Su questo, cfr. (Watson 1980, 223).

Burlington – si possono riscontrare richiami impliciti all'opera hegeliana nel primo trascendentalismo, con le attività del circolo di St. Louis Hegel divenne l'autore di riferimento, tanto da portare ad una serie di rielaborazioni personali della filosofia hegeliana da parte di vari esponenti del movimento (come Harris, Snider e in particolare Brokmeyer). Ciò fu causato anche dai due grandi fenomeni che avevano investito la società americana a cavallo del XIX secolo: (I) la diffusione delle teorie evoluzioniste e (II) la guerra di secessione. Se l'evento (I) assume significati più profondi in relazione alla nascita del pragmatismo come costola evoluzionista della riflessione trascendentalista-romantica americana in senso ampio, fu la guerra di secessione (II) a comportare un'inversione di tendenza fondamentale nelle interpretazioni di Hegel da parte dei membri della *Society*. Come ricorda Good:

Durante e in seguito alla guerra di secessione, gli hegeliani di St. Louis si appropriarono del pensiero di Hegel per dare un senso alla propria esperienza e per sviluppare una filosofia che potesse temperare l'“individualismo adamantino” del periodo prebellico e promuovere riforme sociali graduali (Good 2006, 30).

L'hegelismo di Harris, Snider e Brokmeyer fu dunque caratterizzato dall'impulso alla partecipazione pubblica, finanche alla partecipazione diretta alla politica; e in questo senso si può leggere l'impegno alla costruzione della comunità hegeliana nordamericana come il tentativo di costruire allo stesso tempo uno spirito comune americano. L'impegno nella costruzione di tale unità culturale sotto il segno hegeliano spiega anche l'interesse per due specifiche branche del pensiero hegeliano, ossia la logica (tradotta a più riprese da Brokmeyer) e la filosofia della storia (oggetto di ripetuti studi da parte di Harris), nonché l'attenzione al progetto pedagogico hegeliano e post-hegeliano. Infatti, si può leggere l'azione dei membri della *Society* come l'intento di costruire una propeudeutica comune all'intera società americana basata sul pensiero di Hegel. Intento, questo, pienamente riuscito, se, come afferma (Dunken 1973), è riscontrabile un vero e proprio sostrato hegeliano nell'istruzione statunitense. Tale sostrato, del resto, è da ricondurre alla diffusione che ebbero le teorie del circolo di St. Louis, in particolare grazie alla creazione di occasioni di confronto con i maggiori esponenti delle accademie americane tramite apposite *summer school* (Good 2006, 66; Gura 2007, 299).

Il saggio inviato da Dewey, concernente una critica al materialismo, fu apprezzato da Harris; in seguito, lo stesso Dewey si offrì di tradurre per il *Journal of Speculative Philosophy* l'*Enciclopedia* hegeliana nell'edizione

di Kirchner. Ciò ci informa di tre fatti di fondamentale importanza: (I) la lettura diretta da parte di Dewey dell'opera hegeliana nel periodo che va tra la frequentazione di Burlington e l'ingresso alla Johns Hopkins University di Baltimora; (II) i legami profondi che Dewey intrattene col circolo di St. Louis (riconfermati esplicitamente in Dewey 1930, 150); (III) l'interesse specifico per l'*Enciclopedia* – il che ci riconferma la familiarità deweyana con le teorie estetiche hegeliane, che proprio nell'*Enciclopedia* trovano la propria formulazione sistematica, all'altezza del 1883.

Se accettiamo quindi questi tre fatti, diviene chiaro come si possa affermare che Dewey, ancor prima di accedere alla Johns Hopkins, conoscesse relativamente bene il dibattito sui testi di Hegel. È dunque adesso necessario aprire un *focus* sull'evoluzione, negli anni tra il 1850 e il 1887, del versante estetico di tale dibattito.

La prima testimonianza in lingua inglese di una citazione relativa alle lezioni hegeliane di estetica è del 1842, anno di una prima, breve recensione da parte di G. Lewes (Lewes 1842), che si limita a presentare il volume dell'*Estetica* appena pubblicato in Germania da H. Hotho (Hegel 1955). Per trovare un ulteriore riferimento all'estetica hegeliana è però necessario giungere alla serie di traduzioni dal francese del 1867-1869 da parte di J. Martling⁶ che, sulla base di una serie di brevi compendi sull'estetica hegeliana composti da C. Bérnard (Bernard 1852), offrì ai lettori del *Journal of Speculative Philosophy* una panoramica complessiva dell'estetica hegeliana. L'opera di Martling, basata sull'opera critico-saggistica di Bérnard, intendeva esporre il carattere generale dell'estetica hegeliana a partire da un commento esteso all'opera di Hotho, seguendo la ripartizione triadica delle *Lezioni* adottata da Hegel fin dal 1823 (e da Bérnard nella propria traduzione). In Bérnard l'esposizione dell'estetica di Hegel cerca quindi di essere il più aderente possibile al testo originario – almeno per quanto riguarda la composizione strutturale dell'opera. In ogni caso, il tentativo di Martling deve essere preso con le dovute cautele, in quanto opera non originale ma semplice traduzione. L'opera di Martling è tuttavia, pur con tutti i limiti che si sono indicati, di fondamentale importanza per il dibattito sul *deposito estetico hegeliano*: essa figura infatti nelle pagine del *Journal* che Dewey ebbe modo di leggere nei propri anni di Burlington (Feuer 1958b, 416). Pertanto, è altamente probabile che già in questo periodo Dewey fosse almeno a conoscenza dell'esistenza e dei temi dell'estetica hegeliana: è dunque possibile ipotizzare tale data (1876) come *terminus post quem* per l'inizio di un *permanent Hegelian deposit* nella riflessione estetica deweyana.

⁶ L'opera di traduzione da parte di Martling è composta da otto articoli su otto differenti numeri del *Journal of Speculative Philosophy*: tre del 1867, uno del 1868 e quattro del 1869 (Martling 1867-69). A questi si aggiunge un articolo di commento al lavoro di Bérnard (Martling 1868b).

Baltimora

La vera e propria “adesione” di Dewey all'hegelismo avvenne, però, solo dopo l'ingresso alla Johns Hopkins University nel 1882, su raccomandazione di Torrey e Buckham e su spinta di Harris. La scelta della Hopkins fu motivata dall'intenzione di accedere all'istituzione completamente nuova del dottorato in filosofia – che ancora non era ottenibile in alcun modo negli Stati Uniti. Alla Hopkins Dewey frequentò le classi di vari esponenti delle maggiori correnti filosofiche americane dell'epoca; di particolare interesse sono le frequentazioni del triennio 1882-1884 con Hall, Peirce e Morris.

Nelle lezioni tenute da Hall Dewey studiò la psicologia dell'epoca. L'interesse di Dewey per la psicologia risale già alle lezioni di Torrey a Burlington, ma ora, grazie all'adozione da parte di Hall delle opere di Wundt, si riconfigurò in senso scientifico, andando così a riunirsi con l'interesse per la fisiologia già manifestato da Dewey durante gli anni in Vermont. Che la psicologia fosse il maggior interesse di Dewey all'epoca è evidente anche dalla padronanza delle teorie psicologiche dell'epoca esposta in alcuni dei primi saggi accademici composti da Dewey durante gli anni alla Hopkins, nonché la pubblicazione nel 1887 della *Psicologia*. Per i corsi tenuti da Peirce, invece, Dewey non manifestò particolare entusiasmo – il che evidenzia chiaramente come l'avvicinamento al pragmatismo avvenne alcuni anni più tardi. In particolare, lo stesso Dewey, in una lettera a Torrey, scrisse:

Non seguirò il corso di logica. [...] Il corso è molto matematico, e per logica il sig. Peirce intende solo l'esposizione dei metodi delle scienze fisiche, messe per quanto possibile in forma matematica. È un corso più scientifico che filosofico. Di fatti, penso che il sig. Peirce non ritenga che vi sia una qualche filosofia al di fuori della generalizzazione della scienza fisica (Dykhuizen 1961, 106).

Al contrario, l'insegnante che – al pari di Torrey – lasciò il segno più profondo su Dewey fu Morris (Deledalle 1954, 15). È infatti possibile affermare, come fa Good (Good 2006, 104), che l'hegelismo di Dewey fu sostanzialmente l'accettazione organica e totale dell'hegelismo di Morris – sebbene si possano già notare alcune discrepanze tra pensiero deweyano ed hegelismo, su cui torneremo in seguito.

L'adesione di Dewey all'idealismo, comunque, era stata facilitata dalla ricerca che Dewey andava compiendo fin dagli anni di Burlington sulla possibilità di evitare i dualismi che l'intuizionismo e il trascendentalismo finivano per porre inevitabilmente tra mente e corpo, e tra uomo e uomo. Come lo stesso Dewey afferma:

Vi erano, comunque, anche ragioni “soggettive” per il fascino che il pensiero di Hegel esercitava su di me: esso sopperiva alla ricerca di unità che era indubbiamente un intenso desiderio emotivo, ed era una fame che solo un oggetto di disputa intellettualizzato [*intellectualized subject-matter*] poteva soddisfare. [...] La sintesi hegeliana di soggetto e oggetto, materia e spirito, divino e umano non era, però, una mera formula intellettuale: essa operava un immenso rilascio, una liberazione. Il trattamento della cultura umana, delle istituzioni e delle arti, da parte di Hegel implicava la dissoluzione stessa di muri divisorii rigidi e resistenti; e ciò esercitava su di me una speciale attrazione (Dewey 1930, 153).

Dykhuizen, più apertamente, espone cosa attraesse il giovane Dewey nella proposta neohegeliana di Morris:

Il neohegelismo, per come concepito da Morris, sembrava andare incontro alle necessità di Dewey. La concezione neohegeliana della realtà come un’unità organica, le cui parti erano correlate come quelle di un organismo, rimuovevano le barriere che l’intuizionismo aveva eretto tra le cose; e la visione neohegeliana della realtà come un’unica vita o mente organica che si differenziava in innumerevoli esistenze o menti finite, che attraverso di esse realizzava la propria esistenza più alta ricuciva lo spazio tra finito e infinito, tra divino e umano (Dykhuizen 1961, 109).

L’hegelismo a cui Dewey aveva aderito, comunque, non era l’hegelismo dei primi discepoli di Hegel; come ricorda lo stesso Dewey (Dewey 1930, 152), l’hegelismo di Morris – per via delle influenze di Trendelenburg, con cui Morris aveva studiato (Good 2006, 63) – aveva mutuato una rivalutazione del comparto “scientifico” di Hegel, preferendolo agli scritti logici o metafisici. L’hegelismo di Morris – e, per traslato, di Dewey – è ben riassunto da Dewey stesso: “Una metafisica logica ed idealista con un’epistemologia realista” (*Ibidem*). L’idealismo hegeliano di Dewey, dunque, non si trasformò mai in una scienza dello spirito; piuttosto, si configurò come la ricerca di un orizzonte organico unico entro cui dispiegare i fenomeni reali e naturali. L’intento finale era quello di annullare i dualismi, tentando una ricomprensione generale degli opposti entro unità logiche non matematiche, ma vitali. L’influenza di Morris, da questo punto di vista, corroborò robustamente il sostrato trascendentalista dovuto alle lezioni di Torrey: Dewey trovò nella dialettica hegeliana, intesa come sistema unificante degli opposti, la soluzione alla propria ricerca di un paradigma in cui lo sviluppo fosse la forza motrice di un processo organico. Inoltre, è da ascrivere alla frequentazione di Morris un’ulteriore conoscenza da parte di Dewey dell’estetica hegeliana, tramite l’opera di Kedney. Infatti, Kedney pubblicò una nuova edizione (Kedney 1885) del volume di Hotho in una collana il cui direttore era proprio G. S. Morris.

L'opera di Kedney fu concepita all'interno delle iniziative editoriali che coinvolgevano il già citato circolo di St. Louis e l'istituzione di Baltimora di cui Morris era parte; lo stesso sforzo di Kedney potrebbe essere da imputare all'interesse di diffondere ulteriormente l'estetica hegeliana presso soggetti che erano a conoscenza della pubblicazione e dell'importanza dell'*Estetica* di Hotho. Il risultato del lavoro di Kedney è una presentazione organica dell'estetica hegeliana nei modi e nei termini tipici del circolo di St. Louis: il testo si presenta come un'esposizione complessiva ed organica delle teorie estetiche hegeliane in forma compendiale, e non come una traduzione, ma come un lungo commento all'estetica di Hegel (Kedney 1885, VI; cfr. Dreon 2020, 152). Il punto di riferimento è, in tal senso, proprio il lavoro compiuto sia da Hotho che da Bernard e, ovviamente, da Martling. L'opera di Kedney, quindi, è interessante poiché aiuta a comprendere lo stato dell'arte degli studi sull'estetica hegeliana al 1885; inoltre, è noto l'apprezzamento del testo di Kedney da parte di Dewey, che lo suggerì come testo di supporto per alcune lezioni su Hegel tenute nel 1897 presso una summer school organizzata da un altro membro del circolo di St. Louis, Davidson:

Innanzitutto, Dewey menziona la traduzione integrale dell'*Introduzione* all'*Estetica* di Hegel di Bernard Bosanquet, inclusa nella storica edizione delle lezioni di estetica di Hotho. Inoltre, Dewey raccomanda il libro di John Steinfort Kedney, *L'estetica di Hegel. Un'esposizione critica*, così come *La filosofia dell'arte: la seconda parte dell'estetica di Hegel* di V.M.M. Bryant (Dreon 2020, 152).

Un'estetica idealista (?)

Per quanto si è detto finora, le tesi sull'esperienza sensibile di Hegel erano sicuramente note a Dewey, in quanto quest'ultimo fu istruito e formato in un ambiente che conosceva, più o meno direttamente, le teorie hegeliane. Teorie hegeliane che erano argomento di dibattito culturale nelle accademie americane da circa cinquanta anni, e che ancora erano dibattute per tutto il periodo in cui Dewey si formò. Dewey stesso partecipò a questo dibattito come neohegeliano, conoscendo bene le teorie hegeliane sull'esperienza sensibile. Il recupero delle teorie hegeliane da parte di Dewey, su influenza di Torrey e Morris, si configurò come la ricerca di un'unità nella differenza; unità organica, però, e non statica. Ciò è evidente fin dalle prime produzioni deweyane, che infatti presentano un impianto teorico (e spesso anche un linguaggio) chiaramente ispirato all'idealismo, come testimoniano due distinti testi: *Kant e il metodo filosofico* e la *Psicologia*.

Il primo testo, *Kant e il metodo filosofico*, fu redatto da Dewey come relazione per un corso di Morris del 1884. Nel saggio, pubblicato successivamente sul *Journal of Speculative Philosophy*, Dewey analizza la differenza metodologica tra Kant e Hegel; fin dall'apertura del testo si coglie la profonda natura hegeliana del pensiero del Dewey del 1884:

Dal suo lato soggettivo, per quanto riguarda gli individui, la filosofia viene in essere quando gli uomini si confrontano con i problemi e le contraddizioni che il senso comune e le scienze specifiche non sono in grado di sciogliere o risolvere (Dewey 1969, 34).

Il testo si svolge seguendo una linea argomentativa ben riassunta da Dykhuizen:

Dewey ritiene che Kant avesse seguito inizialmente la via corretta per un metodo filosofico valido riconoscendo che la ragione avesse facoltà sia sintetiche che analitiche, e che queste ultime rendessero possibile la costruzione di un mondo intellegibile. Ma un errore iniziale tradisce Kant, e gli impedisce di giungere al vero metodo filosofico. Così come i razionalisti e gli empiristi che critica, Kant esegue una separazione “meccanica” tra soggetto e oggetto. Egli postula, da un lato, una ragione sintetica, e, dall'altro, una cosa-in-sé che giace oltre [i limiti] della ragione. [...] La filosofia di Kant, dunque, scade nel soggettivismo, nel fenomenismo, nell'agnosticismo e non riesce a fornire un metodo valido. La dottrina kantiana, però, contiene un germe del metodo valido. “Lungo tutte le sue Critiche”, scrive Dewey, “rimane tra le righe la nozione di una comprensione intuitiva, che è il criterio ultimo di verità ... che è, come si evince, il criterio valido [...] Ad Hegel rimaneva di compiere ciò [riconoscere quel criterio come valido, N.d.T.] e giungere al metodo della filosofia completo [sic]”. E questo metodo, per citare Dewey, è “un'esposizione dei concetti o categorie della ragione che costituiscono l'esperienza, interna ed esterna, soggettiva e oggettiva, e un'esposizione di esse come sistema, come un'unità organica in cui ognuna di esse ha il suo proprio posto” (Dykhuizen 1961, 111).

Il saggio di Dewey, dunque, richiama direttamente l'esposizione della filosofia kantiana compiuta da Hegel stesso in due luoghi precisi, vale a dire *Fede e sapere* (Hegel 1802, 137-164) e le *Lezioni sulla storia della filosofia* (Hegel 1806, 520-526). Con questo, non si può dimostrare che (al 1884) Dewey potesse aver letto i due testi hegeliani appena citati; tuttavia, è sufficiente per poter affermare che la lettura deweyana del portato della filosofia kantiana dimostra senza dubbi come Dewey, all'epoca, concepisse le proprie forme di elaborazione filosofica in termini hegeliani (anche per la ancora forte influenza di Morris). Allo stesso tempo, però, il testo mostra come già all'epoca inizino a prendere spazio i temi che poi caratterizzeranno la rifles-

sione estetica del Dewey maturo, ossia l'esperienza, il rapporto topologico tra esterno ed interno, e il carattere di continuità sistematica tra le varie forme dell'esperienza. Interessante a questo proposito è la chiusa del testo; infatti, nel penultimo capoverso, Dewey sostiene direttamente che:

L'idea è la categoria completa, ed ha come suo significato o contenuto la ragione resa esplicita o manifesta: ossia, che ha tutte le forme e gli stadi della ragione impiegate nel suo ottenimento. [...] E un sistema di tal genere è allo stesso tempo metodo e criterio: metodo, poiché esso non solo ci mostra la via per il raggiungimento della verità, ma la verità stessa in costruzione; criterio, perché esso *ci dà la forma dell'esperienza a cui ogni fatto di essa deve conformarsi come membro organico*" (Dewey 1969, 46; corsivi del traduttore).

Il giovane Dewey, dunque, al 1884 era ancora un hegeliano; si dovrà attendere un quindicennio per il distacco definitivo di Dewey dall'hegelismo di Morris (Dewey 1930, 154). Contestualmente, Dewey iniziò a sviluppare una propria teoria estetica, esposta nelle pagine della *Psicologia* (Dewey 1887). Tale estetica è imperniata sul ruolo dell'immaginazione intesa come "quell'operazione dell'intelletto che incorpora un'idea in una forma o immagine particolare" (Dewey 1887, 168), alla base del cosiddetto "sentimento estetico" (*aesthetic feeling*):

I sentimenti estetici sono tali da *accompagnare l'apprensione del valore ideale dell'esperienza*. Essi sono presupposti nelle emozioni intellettuali, che sono i sentimenti del significato dell'esperienza, o della relazione tra gli oggetti; poiché il significato, o la relazione, come abbiamo visto nello studio della conoscenza, sono precisamente fattori ideali (Dewey 1877, 267).

Questa considerazione è da connettersi entro il più ampio programma della *Psicologia*:

Iniziando quindi con la conoscenza, dovremo definire la sensazione come il suo materiale grezzo, considerando il processo dell'appercezione, che elabora quel materiale nei successivi stadi di percezione, memoria, immaginazione, pensiero, e intuizione, riconoscendo infine che l'atto intellettuale concreto è sempre di natura intuitiva (Dewey 1887, 26).

L'immaginazione è dunque interpretata come una delle "cosiddette facoltà del conoscere" (*so-called faculties of knowledge*) (Dewey 1887, 138), assieme a memoria, pensiero ed intuizione, ed è posta come facoltà di passaggio tra memoria e pensiero.

Come fa notare Alexander (Alexander 1987, 30-33), nel primo Dewey la definizione stessa di immaginazione è inserita in un paradigma psicolo-

gico di stampo trascendentalista e idealista, basato sulla considerazione per cui, nelle parole di Dewey stesso, “le relazioni sono precisamente ideali” (Dewey 1969, 185), laddove per *relazioni* si devono intendere le relazioni di significato, che debbono dunque essere interpretate alla luce delle connessioni tra esperienza e spirito. Perché ciò sia possibile, si rende necessario un atto di idealizzazione che accompagni ed elevi la mera percezione:

Questo processo è chiamato in senso proprio di *idealizzazione*, perché esso va oltre la presente esistenza sensibile, che è realmente presente, e dona al dato presente un significato connettendolo a sé, e dunque portandolo nel suo significare, che, come mera esistenza, il dato non ha [...] questo elemento deve essere fornito dal sé o dalla mente, che quindi è ideale (Dewey 1887, 122).

Entro questo paradigma, il ruolo dell’immaginazione, come evidenzia Alexander, è centrale, poiché tramite essa l’esperienza “diviene conscia delle sue capacità di idealizzazione e della libertà della mente stessa” (Alexander 1987, 32). L’immaginazione, nel primo sistema deweyano, è infatti immersa nella sensazione e nella memoria, in quanto, nella sua attività “idealizzante”, supplisce ai “vuoti” della percezione: “La mente idealizza – ossia, riempie con le sue stesse immagini la sensazione presente, vacua e caotica” (Dewey 1887, 169). Così, l’immaginazione può compiere i suoi due processi specifici: la dissociazione e l’attenzione. La prima ha un ruolo sostanzialmente analitico: “[essa] disimpegna l’immagine [dall’aspetto sensibile, N.d.T.] e la prepara per la libera ricombinazione” (*Ibidem*). L’attenzione, invece, ha un ruolo produttivo: “L’attenzione trasforma [le immagini] in prodotti nuovi e mai esperiti” (*Ibidem*). L’immaginazione può quindi produrre elementi nuovi nella sua forma più alta, l’immaginazione creativa:

La forma più alta di immaginazione, comunque, è precisamente un organo di *penetrazione nel significato nascosto delle cose* – significato, [questo], non visibile nella percezione o nella memoria, né ottenibile riflessivamente con i processi del pensiero. [...] Nella sua forma più alta, l’immaginazione [...] è virtualmente creativa (Dewey 1887, 171).

Nell’immaginazione creativa, l’esistenza della cosa è subordinata al significato: l’immaginazione è quindi un’attività “universalizzante” (Dewey 1887, 172), che opera sull’interconnessione tra particolare e universale:

L’immaginazione si occupa dell’universale nelle sue manifestazioni particolari, o con il particolare come incorporante un qualche significato ideale, un qualche elemento universale. Essa scinde questo elemento ideale dalla sua concrezione nella sfera del fatto particolare attuale, e lo pone come elemento indipendente davanti alla mente (Dewey 1887, 175).

Tramite l'immaginazione, quindi, si eleva anche la percezione, che diventa simbolica (Dewey 1887, 171): tramite l'immaginazione l'esperienza acquisisce uno status spirituale. Come nota anche Alexander (Alexander 1987, 35), si può dunque affermare che già nella *Psicologia* Dewey esponga un germe di teoria estetica, che presenta caratteristiche di continuità con l'estetica della maturità deweyana, soprattutto per quanto concerne lo stretto legame tra psicologico/antropologico ed estetico⁷. Alexander ravvede, infatti, come il carattere olistico assegnato all'immaginazione nell'opera del 1887 anticipi i caratteri assegnati all'esperienza estetica di *Arte come Esperienza*:

Solo l'immaginazione creativa ottiene una sintesi completa tra significato ideale e immagine sensibile; questo processo, inoltre, è descritto come “percezione diretta del significato”. [...] Questo anticipa, ovviamente, l'affermazione di Dewey in *Arte come Esperienza* per cui l'esperienza estetica è essenzialmente una coscienza apprezzativa di “significati immediati” (*Ibidem*).

Conclusioni

Per giungere alle conclusioni di questo contributo, è utile riassumere quanto esposto in precedenza. Come si è visto, sussistono sufficienti ragioni a supporto dell'esistenza di un *permanent Hegelian deposit* nella filosofia di Dewey. Infatti, come si è cercato di mostrare, Dewey – nel corso della propria formazione – fu ampiamente esposto alle teorie trascendentaliste (presso l'Università del Vermont a Burlington) ed hegeliane (tramite i contatti con il circolo di St. Louis e la frequentazione della Johns Hopkins di Baltimora). Lo stesso Dewey partecipò al dibattito trascendentalista, come dimostrato dalla corrispondenza e dalla frequentazione personale con autori come H. Torrey, Harris e Morris – che, in modalità differenti, contribuirono alla formazione delle prime elaborazioni filosofiche di Dewey. Infine, fin dal 1887 Dewey aveva già tratteggiato una serie di istanze estetico-psicologiche che, se pure ancora ascrivibili ad un pensiero di matrice idealista, presentavano già alcuni temi riscontrabili nelle opere della maturità.

Si pone quindi la possibilità di effettuare una valutazione complessiva sull'importanza del *deposit*, associando dati storico-biografici e questioni teoriche. Sulla base delle evidenze sopra riportate, infatti, è possibile ricostruire i rapporti tra “luoghi” e teorie deweyane, andando a rilevare come le distinte esperienze di vita di Dewey si siano riflesse in differenti

⁷ Per un'esposizione del rapporto tra psicologia ed estetica in altre fasi del pensiero deweyano, si vedano (Iannilli 2020) e (Schusterman 2010).

elaborazioni teoriche. Per quanto riguarda la componente teorica, invece, si visto come sia possibile ricostruire l'*intensità* del deposito hegeliano nei vari lavori deweyani, a partire dal presupposto dell'esistenza di una prima estetica che presenta un'intensità "forte" dell'influenza idealista. Nel complesso, si apre la possibilità di interpretare e valutare i mutamenti apportati da Dewey alla propria estetica come modifiche dovute alle interazioni e alle sollecitazioni (ambientali e teoretiche) ricevute dai vari ambienti che Dewey stesso ebbe modo di frequentare.

In altri termini, diviene possibile leggere in parallelo vita e teoremi, esplicitando il carattere personale delle scelte teoriche effettuate da Dewey – come, del resto, egli stesso indica:

Mi sono discostato dall'hegelismo nel corso dei quindici anni successivi; il termine "discostare" esprime il carattere lento e, per un lungo lasso di tempo, impercettibile di quel movimento. Comunque, non penserei mai di ignorare, né tantomeno di negare, ciò a cui un astuto critico allude come una nuova scoperta – che la conoscenza di Hegel abbia lasciato un deposito permanente nel mio pensiero (Dewey 1930, 154).

Bibliografia

- Alexander, T. M. (1987). *John Dewey's Theory of Art, Experience and Nature. The Horizon of Feeling*, State University of New York Press, Albany.
- Behler, E. (1988). *Unendliche Perfektibilität: Europäische Romantik und Französische Revolution*, Schönigh, Paderborn.
- Bérnard, C. (1852). *Hegel. Philosophie de l'Art*, Ladrangue et Joubert, Paris.
- Cherlin, P. B. (2023). *John Dewey's Metaphysical Theory*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Deledalle, G. (1954). *Histoire de la Philosophie Américaine. De la Guerre de Sécession à la Seconde Guerre Mondiale*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Dewey, J. (1877). *Psicologia*, in Dewey, J. (1967). *The Early Works of John Dewey: 1882-1898. Volume 2: 1887; Psicologia*, Southern Illinois University Press, Carbondale and Edwardsville.
- Dewey, J. (1925), *Experience and Nature*, in *John Dewey: the Later works, 1925-1953. Volume I: 1925*, J. A. Boydston (ed.), Southern Illinois Press, Carbondale; trad. it. Dewey, J. (1990), *Esperienza e natura*, P. Bairati (cur.), Mursia, Milano.

- Dewey, J. (1930). *From Absolutism to Experimentalism*, in Dewey, J. (1984). *The Later Works: 1925-1953. Volume 5: 1929-1930; Essays, e Sources of a Science of Education, Individualism, Old and New, and Construction and Criticism*, ed. by J. A. Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale.
- Dewey, J. (1934), *Art as Experience*, in Dewey, J. (1989[1987]), *The Later Works, 1929-1953. Volume 10: 1934*, J. A. Boydston (ed.), vol. a cura di H. F. Simon, Southern Illinois University Press, Carbondale; trad. it. Dewey, J. (2020), *Arte come esperienza*, G. Matteucci (cur.), Aesthetica, Sesto San Giovanni (MI).
- Dewey, J. (1969). *The Early Works: 1882-1898. Volume 1: 1882-1888; Early Essays and Leibniz's New Essays Concerning the Human Understanding*, ed. by J. A. Boydston, Carbondale, Southern Illinois University Press.
- Dreon, R. (2020). *Dewey after the End of Art. Evaluating the "Hegelian Permanent Deposit" in Dewey's Aesthetics*, «Contemporary Pragmatism», 17 (2020), pp. 146-169.
- Dunken, H. B. (1973). *W. T. Harris and Hegelianism in American Education*, «The School Review», Vol. 81, No. 2, The Future of Nonpublic Schools (Feb. 1973), pp. 233-246.
- Dykhuisen, G. (1961). *John Dewey at Johns Hopkins (1882-1884)*, «Journal of the History of Ideas», Jan. - Mar. 1961, Vol. 22, No. 1 (Jan. - Mar. 1961), pp. 103-116.
- Feuer, L. S. (1958). *H. A. P. Torrey and John Dewey: Teacher and Pupil*, «American quarterly», Spring, 1958, Vol. 10, No. 1 (Spring, 1958), pp. 34-54.
- Feuer (1958b): Feuer, L. S. (1958). *John Dewey's Reading at College*, «Journal of the History of Ideas», Vol. 19, No. 3 (Jun. 1958), pp. 415-421.
- Good, J. A. (2006). *A Search for Unity in Diversity. The "Permanent Hegelian Deposit" in the Philosophy of John Dewey*, UMI, Houston (Texas).
- Good, J. A., Shook, J. R. (2010). *John Dewey's Philosophy of Spirit, with the 1897 lecture in Hegel*, Fordham University Press, New York.
- Gura, P. H. (2007). *American Transcendentalism. A History*, Hill and Wang, New York.
- Hegel, G. W. F. (1802). *Glauben und Wissen, oder die Reflexionsphilosophie der Subjektivität in der Vollständigkeit ihrer Formen, als Kantische, Jacobische und Fichtesche Philosophie*, in «Kritisches Journal der Philosophie», Zweiten Bandes erstes Stück, Tübingen, pp. 3-188; trad. It. Hegel, G. W. F. (2014), *Fede e sapere o filosofia della soggettività nell'integralità delle sue forme come filosofia*

- di Kant, di Jacobi e di Fichte*, in G. W. F. Hegel (2014[1990]), *Primi scritti critici*, R. Bodei (cur.), Mursia, Milano, pp. 121-261.
- Hegel, G. W. F. (1955). *Ästhetik*, hrsg. von F. Bassenge, Berlin; trad.it. Hegel, G. W. F. (1972). *Estetica*, trad. it. di N. Merker e N. Vaccaro, Einaudi, Torino.
- Hegel, G. W. F. (1986). *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie. Teil 4: Philosophie des Mittelalters und der neueren Zeit*, hrsg. von Pierre Garniron und Walter Jaeschke, Meiner, Hamburg; trad. it. Hegel, G. W. F. (2009), *Lezioni sulla storia della filosofia*, R. Bordoli (cur.), Laterza, Roma.
- Kant, I. (1790). *Kritik der Urteilskraft*, Lagarde und Friederich, Berlin; trad. It. Kant, I. (2004), *Critica del Giudizio*, trad. it. M. Marassi, Bompiani, Milano.
- Kedney, J. S. (1885). *Hegel's Aesthetics. A Critical Exposition*, S. C. Griggs and Company, Chicago.
- Ladd, A., Philips, J. (2006), *Romanticism and Transcendentalism (1800-1860)*, Facts on File, New York.
- Lewes, G. H. (1842). *Hegel's Vorlesungen über die Ästhetik*. Herausgegeben von Dr. H. G. Hotho. 3 Bände (*Hegel's Lectures on Aesthetics. Edited by Dr. Hotho. 3 vols. Berlin 1835*), «The British and Foreign Journal», no. XXV, pp. 1-48.
- Lieber, F. (1835). *Encyclopaedia Americana: A Popular Dictionary of Arts, Sciences, Literature, History, Politics and Biography*, Vol. VI, Carey, Lea and Blanchard, Philadelphia.
- Martling (1867-1869): Bernard, C., Martling, J. A. (1867-1869). *Analysis of Hegel's Aesthetics*, «Journal of Speculative Philosophy», voll. 1-3.
- Martling, J. A. (1868). *Bernard's Essay on Hegel's Aesthetics*, «Journal of Speculative Philosophy», vol. 2, n. 1, pp. 39-46.
- McCaul, J. (1962). *Dewey in College, 1875-79*, «The School Review», Vol. 70, No. 4 (Winter, 1962), pp. 437-456.
- Torrey, H. A. P. (1874). *A Theory of Fine Arts*, Scribner, Armstrong and Company, New York.
- Watson, D (1980). *The Neo-Hegelian Tradition in America*, «Journal of American Studies», vol. 14, n. 2, pp. 219-234.

La ricerca dell'unità: idealismo ed estetica nel giovane Dewey

L'obiettivo del presente articolo è ricostruire i legami che Dewey intrattenne negli anni della propria formazione (1859-1887) con le correnti statunitensi di indirizzo romantico ed hegeliano del suo tempo. Per questo, dopo una breve introduzione sul tema del problema interpretativo del *deposito hegeliano permanente* nella filosofia deweyana, l'articolo si concentra, sulle differenti fasi dell'educazione deweyana, seguendo gli spostamenti di Dewey tra le due università che questi ebbe modo di frequentare (l'università del Vermont e la Johns Hopkins University di Baltimora) e gli incontri che effettuò con i maggiori esponenti dell'idealismo e del romanticismo americano (J. Torrey, Harris, Morris). La seconda parte dell'articolo è dedicata invece al tentativo di individuare temi estetici in due lavori giovanili di Dewey – *Kant e il metodo filosofico* (1884) e la *Psicologia* (1887). L'intento finale è quello di mostrare come un approccio ibrido all'opera giovanile di Dewey (sia storico-biografico che teorico), ispirato alla teoria del deposito hegeliano permanente, possa aprire nuove possibilità di interpretazione dell'estetica di Dewey.

Parole chiave: Dewey, trascendentalismo, estetica pragmatista, filosofia americana, hegelismo americano

The search for unity: idealism and aesthetics in the young Dewey

The purpose of this article is to provide a comprehensive reconstruction of the intellectual and philosophical influences that shaped Dewey's formative years (1859-1887), particularly with regard to the American romantic and Hegelian currents of his era. To this end, following a concise introduction outlining the interpretative challenge of the enduring Hegelian influence in Dewey's philosophy, the article will proceed to examine the various stages of Dewey's education, tracing his philosophical and personal movements between the two universities he attended (the University of Vermont and the Johns Hopkins University in Baltimore) and the encounters he had with prominent American idealists and romantics (J. Torrey, Harris, Morris). The subsequent section of the article is dedicated to an enquiry into the identification of aesthetic themes in two seminal works by Dewey: *Kant and the Philosophical Method* (1884) and *Psychology* (1887). The ultimate objective is to demonstrate how a hybrid approach to Dewey's early work (combining historical-biographical and theoretical elements), inspired by the theory of the permanent Hegelian deposit, can generate novel possibilities for interpreting Dewey's aesthetics.

Keywords: Dewey, Transcendentalism, Pragmatist Aesthetics, American philosophy, American Hegelianism